



### L'addio ieri in Campidoglio ad Arnaldo Foà. E Roma gli rende omaggio

Un grande schermo con i momenti più belli e importanti della sua vita e dei suoi oltre 70 anni di carriera. Due corone di fiori, una del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e una da parte di Roma Capitale. Tutto intorno Roma, i suoi cittadini - in tantissimi - e i suoi artisti, stretti per dare l'ultimo saluto ad Arnaldo Foà, ferrarese di nascita ma romano d'adozione scomparso sabato scorso a 97 anni.

# Olivia, Valerio e la nostra storia

## L'amore nell'Italia pericolosa e instabile degli anni Settanta

**Il nuovo romanzo di Bonvicini, in libreria da giovedì: lui proletario, lei ricca, due anime che si lasciano e si inseguono**



**CORREVA L'ANNO DEL NOSTRO AMORE**  
Caterina Bonvicini  
pagine 266  
euro 16,40  
Garzanti

CHIARA VALERIO

«QUINDI, PRIMA DI PROMETTERE CHE DA GRANDE AVREBBE VOTATO BERLINGUER, AVEVA CERCATO DI INFORMARSI MEGLIO: «MA SE IO HO UN GELATO, DEVO FARLO LECCARE A TUTTI?» La sua personale paura del comunismo, incarnata in una serie di lingue umide legittimate a sbavare sul cono al pistacchio, aveva divertito gli adulti, servi e padroni, compagni e democristiani. Ridevano tutti, a larghe intese». La bambina del gelato al pistacchio si chiama Olivia, il suo amico del cuore invece si chiama Valerio. Olivia è figlia di un ricco costruttore bolognese, Valerio è il figlio del giardiniere e della cameriera di casa Morganti.

Correva l'anno del nostro amore (Garzanti) di Caterina Bonvicini, racconta le vicende amorose di Olivia e Valerio, dal 1975 al 2013, da quando, bambini, il tempo non si misura, perché è sempre tutto, a quando da adulti, dopo una vita di separazioni, incroci, titubanze, desideri e possibilità alle spalle o intorno, il tempo, improvvisamente crolla al quadrante di un orologio, scandito dal lavoro, da una sigaretta, da esigenze familiari, dalle candeline sulla torta per l'anniversario del matrimonio. Il matrimonio sbagliato ovviamente, altrimenti il tempo tornerebbe a essere intero. «Tutta l'aria che le usciva dalla bocca toglieva ossigeno a me: mi rendevo conto che Olivia era innamorata».

### IL DESIDERIO DELL'ALTRO

Olivia e Valerio dunque. Che a un certo punto si separano, perché tutti i co-protagonisti, desiderano altro da quello che hanno, desiderano altrove dal posto in cui sono. La prima separazione è dovuta alla madre di Valerio, che non vuole più stare a servizio dalla madre di Olivia e dalle colline bolognesi di trasferisce a Roma, in borgata. La scusa è aver conosciuto un uomo che le consentirà una vita da signora, la verità è che la borghesia, specie se agiata, è un morbo che infetta tutti. Tant'è che la voce narrante è quella di Valerio che deve appropriarsi della storia e non quella di Olivia che c'è nata dentro. «La mania dei ricchi per le iniziali secondo me ha qualcosa di patologico, è una malattia di casta, come i tatuaggi in borgata. Tutti sembrano sentire l'esigenza di imprimerli un marchio addosso, i poveri lo fanno sulla loro pelle e i ricchi su tutto quello che la copre e la circonda». Se Manon e suo marito, i nonni di

Olivia, sono personaggi poetici, disordinati ma poderosi e suadenti, perché raccontano e incarnano storie, perché si sono inventati una vita, perché il patto che li lega è la bellezza e non altro, e se i ragazzini di borgata che accolgono con sospetto Valerio, Er principe, hanno caratteristiche che (finalmente!) non rimandano immediatamente a *Ragazzi di vita*, se in una narrazione che dura quasi quarant'anni Bonvicini non dimentica nessuno e niente - neppure la Beretta nel cruscotto di una ritmo blindata - la lingua che sceglie per raccontare è una lingua pastosa e duttile, di *das*, si indurisce paratattica nelle riflessioni e nelle argomentazioni, si volge e riavvolge ipotattica nei sentimenti sempre slabbrati che (si) inseguono (in) Valerio e Olivia, mima il parlato, mima l'indolenza sfottò del dialetto romano, è irriverente. «Ero un po' invidioso perché lei era riuscita a fare molte più cose di me, tipo sposarsi e commettere un reato». Bonvicini prende di petto tutti i cliché senza timori, autenticamente impegnata a costruire un melodramma nel quale non fenomeni atmosferici ma fatti storici, spesso sanguinosi, riflettano sentimenti ed emozioni dei protagonisti. Manon, che racconta Amleto così come «la favola di Calvi», è una chiave interpretativa. Si narra per posticipare il giudizio a quando ne sapremo abbastanza per dire sì o no. La letteratura è una forma di introspezione e talvolta, una terapia di gruppo.

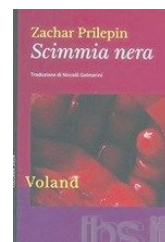
Sono stati pubblicati, in pochi mesi, tre libri - un romanzo (Caterina Bonvicini), una cronaca ibridata da inserti autobiografici (Rosetta Loy, *Gli anni tra cane e lupo*, chiarelettere) e un romanzo mascherato da auto-fiction o viceversa (Francesco Piccolo, *Il desiderio di essere come tutti*, Einaudi) - nei quali gli autori hanno cercato di riappropriarsi attraverso una sistemazione narrativa e ciascuno con la sua lingua, della storia italiana recente, dalle stragi a Berlusconi, dalla televisione a Mani Pulite, di dare dunque cittadinanza, anche se in libertà vigilata o con la condizionale, al passato, più o meno recente, che la politica non è in grado né di analizzare né di superare. È chiaro dunque che la letteratura, declinata nello scrivere e nel leggere, nel dare i nomi alle cose e nel decidere di utilizzarli, è un esercizio essenziale di dialettica e dunque di democrazia, più efficace nell'analisi di quanto sia l'attuale classe politica. «Il lato oscuro di una persona è qualcosa di molto esclusivo, per ovvie ragioni. È già difficile da accettare in sé, figuriamoci accettare il fatto che non è nemmeno così straordinario e che ce l'hanno tutti».

### ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



## Prilepin e gli orrori riflessi della guerra combattuta in Cecenia



**SCIMMIA NERA**  
Zachar Prilepin  
Traduzione di Niccolò Galmarini  
pagine 271  
euro 15,00  
Voland

HO CONOSCIUTO PRILEPIN DUE ANNI FA IN OCCASIONE DEL MIO VIAGGIO SULLA TRANSIBERIANA. La prima tappa fu Niznij Novgorod appunto la città dove nacque lo scrittore. È un giovane di meno di quarant'anni alto e di robustezza contadina. Avevo già letto un altro suo romanzo (forse il suo primo) *Patologie* dove racconta la sua esperienza di soldato (di leva) in Cecenia. Faceva parte dei Corpi speciali con cui il governo russo contrastava la rivolta del popolo ceceno che lottava per l'autonomia. Era stata la guerra, come il romanzo denuncia, più disumana esistente, giacché consisteva non certo nel conquistare la vittoria (che allora pareva impossibile) ma nell'uccidere (dalle due parti) il maggior numero di persone (uomini, donne e bambini) possibile. Attraversato da una violenza infinita (che dalle notizie che ci arrivano continua a straziare la Russia) è una galleria continua di inutili stragi e eccidi cui l'autore partecipa solo confortato dall'amore di una Ragazza che abita poco lontano consentendogli di andarla a trovare nelle ore in cui non è di servizio. È un amore caratterizzato da incertezze e lacerazioni (e come potrebbe essere diversamente?) ma che proprio in queste trova convincimento e forza (lo stesso tipo di amore fragile e essenziale che incontriamo nella narrativa europea più avanzata che certo Prilepin ha letto e conosce). Al termine dei tre anni di leva l'autore ritorna alla sua vita di cittadino gonfio di rabbia contro il governo del suo Paese che lo ha costretto (insieme a tanti altri ragazzi russi) a impegnarsi in operazioni di massacro. Furioso si ritira a vivere in campagna si sposa e mette al mondo quattro figli senza rinunciare tuttavia (anche dalla sua solitudine di scrittore) a combattere il regime (tale è la forma del governo del suo Paese) non solo con contestazioni e proclami.

### IL TEATRO DEL MASSACRO

Anche la *Scimmia nera* si presenta come un teatro di orrori. Qui il protagonista è un giornalista che riceve dal suo direttore l'incarico di gettare uno sguardo in quel misterioso Palazzo che non si sa che cosa nasconda in vista di una possibile (ma sarà mai pubblicata?) inchiesta. In realtà quel Palazzo (nel quale riesce a entrare grazie alla complicità di vecchi amici di scuola ora autorevoli uomini di regime) non è altro che uno sterminato segreto laboratorio che ospita strani esemplari umani tra i quali cinque bambini di fattezze (e colori di capelli) diversi. Ovviamente incuriosito (preoccupato) cerca informazioni ricavando il timore, che non tarda a farsi certezza, che quei bambini siano oggetto (vittima) di esperimenti di neurogenetica. La certezza diventa una ossessione, l'ossessione una pratica della ragione insinuandogli il sospetto che i bambini in quanto privi della conoscenza del male possano essere non solo vittime ma anche artefici di violenza.

In un racconto popolare (ma è una autosuggestione) un bambino in uno sperduto paesino della Russia ha ucciso non si sa con che cosa (forse con una spada affilata) e nemmeno per quale

motivo tutti gli abitanti di un condominio. E l'altra leggenda (dove l'ha raccolta?) di un popolo di bambini neri (questa volta in Africa) che assalta una città espugnandola arrampicandosi sulle mura che la proteggono, uccidendo tutti i soldati a difesa e poi, riversandosi nella città, tutti gli abitanti.

Certo questa leggenda non può essere che frutto della sua immaginazione esaltata, forse gli viene dal ricordo di *Salamò* di Flaubert dove sotto le mura di Cartagine feroci bande di guerrieri locali si battono, impegnandosi in grandiose battaglie, contro i soldati di Roma. La sua fantasia alterata non gli dà più tregua: l'idea della violenza infantile la occupa tutta. D'altra parte come fa a dubitare se il suo autore (che qualcosa non può non avergli trasferito) ha partecipato alla guerra in Cecenia e visto soldati di diciassette anni ai quali lui stesso apparteneva (in Russia il servizio militare inizia a diciassette anni e l'età dell'infanzia è comunemente compresa dai cinque proprio ai diciassette anni) uccidere per nessuna altra ragione che uccidere? In più anche lui ha due figli bambini che accompagna ogni mattina a scuola e possibilmente va a riprendere ma la sua parte di marito (dunque di padre) è compromessa: la moglie non lo sopporta (o lui non sopporta la moglie) e viene quasi (anzi di fatto) cacciato di casa. Non è una complicazione di poco per il suo attuale stato di eccitato turbamento. Comunque continua a portare avanti la sua inchiesta impegnandosi a cercare sempre nuove informazioni (in verità senza rendersi conto che è in cerca di rassicurazioni): torna in visita all'inquietante laboratorio, scopre l'esistenza di una nuova area sempre sotterranea (per raggiungerla deve percorrere una serie infinita di corridoi per il cui attraversamento impiega sette minuti) in cui sono ospitati un gran numero di bambini con problemi psichiatrici, incontra di nuovo il professore che gli dice che è lì solo per curarli (visto che questo è il suo mestiere), discute con il potente direttore (suo vecchio compagno di scuola) che gli confessa che il suo problema è studiare l'uomo e ciò che lo affligge (in realtà lo stimola) è la domanda: «ma se la neurogenetica avesse moltiplicato i dostoevskismi? Riesci a immaginarlo? Non sono parole che possono confortarlo. E se forse le sue ossessioni e farneticazioni sono desinate a attenuarsi è solo perché si è definitivamente radicata il lui la certezza che nel mondo in tutti i suoi angoli fa da padrona la violenza e che «La vita è una frana di pietre». Allora «Non cercare il senso, cerca il riparo».

Prilepin è uno scrittore che gioca sulle forti emozioni ma il suo linguaggio, come per una sfida di contrasto, è asciutto solido e fermo. Le farneticazioni gli garantiscono la possibilità di muoversi con disinvoltura tra realtà e surrealtà non mettendo a rischio la compattezza del discorso e la sua autorità. Le parole sono dure, forti come cose e nutrite di materialità. Largo e continuo è l'uso di robuste metafore: «...la nostra casa era simile a un fungo autunnale»; «...gli occhi rimasero caldi, come pezzi di burro che navigano nella padella». Né ci stupisce questa libertà quasi strafortezza espressiva: Prilepin (che non ha letto inutilmente Kafka) sa che «le parole non hanno senso, che esse con i loro significati artificiosi si sfaldano al primo tocco...» e lui deve provvedere a tenerle su sostenendole con rinforzi pescati tra i residuati grevi e di uso comune. Così è quasi certo che il lettore diventerà suo complice e non lo abbandonerà.